

Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nelle Marche

**Elena Morpurgo
Luisa e Silvia Zaban**

Guerra, esilio, ebraicità: diari di donne nelle due guerre mondiali



a cura di Paola Magnarelli

il lavoro editoriale

MEMORIE E DIARI

*Collana dell'Istituto regionale per la storia
del movimento di liberazione delle Marche*

© Copyright 1996 by
Il Lavoro Editoriale
Casella postale 297, Ancona
Tutti i diritti riservati

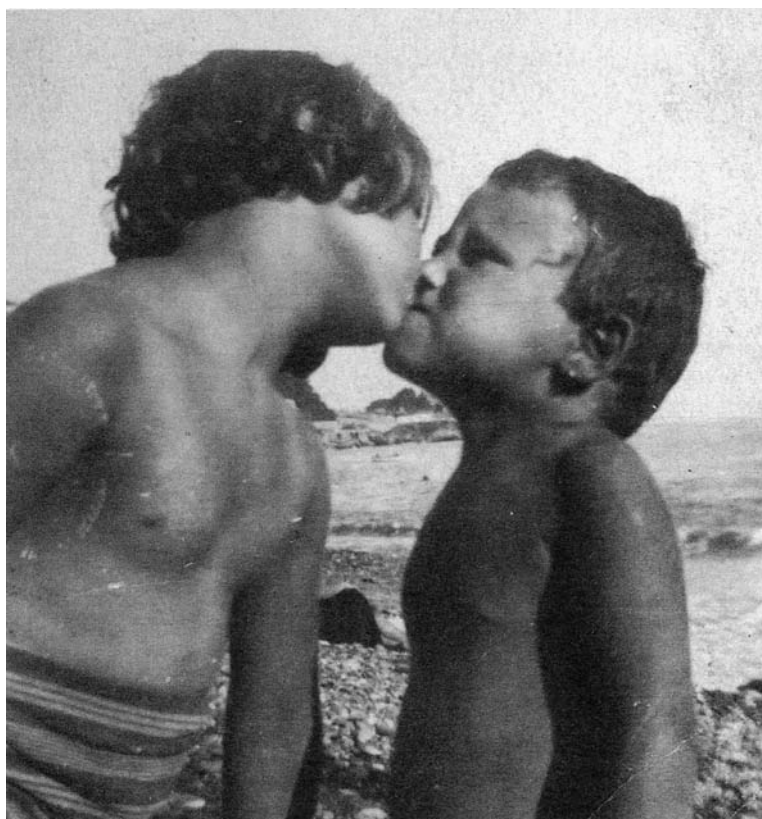
2^a edizione 2002
ISBN 88 7663 217 4

Elena Morpurgo
Luisa e Silvia Zaban

GUERRA, ESILIO, EBRAICITÀ
DIARI DI DONNE
NELLE DUE GUERRE MONDIALI

a cura di Paola Magnarelli

il lavoro editoriale



Luisa e Silvia sulla spiaggia, nel 1916

PREFAZIONE

Dei due diari di guerra qui pubblicati – scritti rispettivamente nel 1915-19, con vaste lacune, da Elena Morpurgo, e nel 1943-45 dalle sue figlie Luisa e Silvia Zaban – originariamente scritti a matita, esistono varie copie dattiloscritte ad opera delle sorelle Zaban. Ho avuto modo di consultare le copie depositate presso l'Istituto Regionale per la storia del Movimento di Liberazione nelle Marche, e quelle in possesso di Emilia Saracco Previdi, mia cara amica e collega nell'Università di Macerata, la cui famiglia ospitò Luisa Zaban nell'immediato secondo dopoguerra, rimanendo con lei e con la sorella in termini di cordialissima amicizia. Le copie possedute dalla signora Previdi sono due: l'una è il dattiloscritto per così dire originario, trascritto subito dopo la guerra sulla base degli originali e diviso in due distinti fascicoletti, rispettivamente di 58 e 50 cartelle più 6 (legate a parte, dal 16 aprile al 30 settembre 1945); l'altra, simile a quella dell'Istituto di Ancona, ne costituisce una riedizione successiva, copiata di seguito per un totale di 36 cartelle più fitte delle prime, limitatamente però al solo diario delle figlie.

Ed è allora Emilia, la ragazzina Ademilia Previdi, che, suonando il pianoforte, ascoltava i racconti di Luisa, e che ha conservato con affetto i diari, che voglio ringraziare in primo luogo.

Fra le due versioni, quella originaria e quella successivamente trascritta, ho riscontrato qualche variazione – generalmente lievissima tranne che in un caso – che ho segnalato, quando mi sembrava opportuno, in corsivo tra parentesi quadra. La mia edizione prende come base il documento depositato ad Ancona, contenente i due diari trascritti di seguito, per un totale di 67 cartelle dattiloscritte, che presentano, a loro volta, alcune ulteriori correzioni a penna da parte delle autrici, con intendimenti sia esplicativi che migliorativi della forma italiana: queste correzioni, che sono pochissime e sostanzialmente irrilevanti, le ho inserite nel testo senza altra segnalazione. In sostanza, il testo da me presentato costituisce, dal punto di vista strettamente filologico, il risultato di una collazione piuttosto empirica tra le fonti: ma non erano certo né la filologia, né il valore letterario, a renderlo interessante.

Specialmente nel diario di Elena, ho cercato comunque di con-

servare al massimo il tono del vivace ‘parlato’ triestino che traspare dallo scritto: rendendo ragione delle parole dialettali usate, e talvolta (ma di rado) tradotte dalle figlie, e anche – pur senza alcuna ambizione linguistica – ripristinando dalla copia più vecchia alcuni usi, come quello di troncare le desinenze dei verbi (*far, andar*) o quello di preferire l’apostrofo tra pronomi e verbo (*m’ha detto* invece di *mi ha detto*), usi che successivamente le figlie hanno preso a correggere. Quanto al diario delle figlie, esso presenta come rilevante, se non principale difficoltà, il sedimentarsi di una pratica narrativa a quattro mani, che *potrebbe* essere il risultato della selezione operata *a posteriori* su due distinti documenti preesistenti: il cambio di mano è stato seguito nei limiti del possibile, ma non ha grande significato ermeneutico, tranne che per le ultime pagine. È anche possibile – io direi, anzi, probabile – che sul diario, o sui diari delle due sorelle, siano stati operati dei tagli.

Non ho infatti avuto modo di consultare gli originali manoscritti dei diari; specie quello della mamma, suddiviso in almeno tre quadernetti, è conservato da Luisa e Silvia con intenso e geloso amore, tanto che lo tengono chiuso in una busta di speciale materiale plastico atto a conservare i documenti d’archivio, che una ex-allieva ha procurato a Silvia. Non mi è parso che il mancato confronto potesse togliere molto al mio lavoro, mentre, con ogni probabilità, insistere per vedere gli originali avrebbe recato qualche disturbo alle sorelle Zaban. Questo significa, dal punto di vista meramente tecnico, che io ho ragionato su un documento così come esso era stato approntato per me dai suoi redattori: ma non sono queste le condizioni alle quali, generalmente, ogni storico si adatta? Credo che l’accesso alla testimonianza assolutamente spontanea costituisca più un’utopia che non una reale condizione di lavoro.

Silvia Zaban ha scritto anche altri resoconti relativi a episodi della sua vita, come ad esempio quello “della tovaglia”, di cui parlo nella nota introduttiva: ho *visto*, ma non consultato quelle pagine (per la verità, ho *visto* anche la bellissima tovaglia di lino rosa); questa ed altre vicende mi sono state raccontate a voce, vivacemente e con molti particolari, e sono perciò in grado di citarle egualmente.

Ho annotato i diari piuttosto sobriamente, servendomi in modo particolare dei ricordi delle sorelle Zaban; nessuna, o quasi, delle persone nominate riveste interesse al di fuori delle sue relazioni con loro: moltissime sono finite comunque nei libri di storia perché vittime dello sterminio nazista.

Non accade facilmente ad uno storico di poter conversare con i suoi personaggi; devo dunque un ringraziamento tutto particolare a Luisa e a Silvia Zaban per avermi fatto vivere questa esperienza. Ho trascorso con loro l’intera giornata del 5 aprile 1996, che coincideva con uno dei giorni della Pasqua ebraica, dividendo il loro pasto e

soprattutto ascoltando i loro racconti. Si è trattato di un'esperienza colma di significato: da un lato, la sobria nudità delle annotazioni dia-ristiche, sovente condita da un'ironia sottile che sarebbe troppo facile definire tipicamente ebraica, si arricchiva di particolari inediti e avvincenti; dall'altro – mi scuso per questa annotazione del tutto personale – la mia particolare attitudine storiografica, che si identifica preferibilmente con la ricostruzione indiziaria del passato, e che dunque privilegia, di solito, la distanza dal proprio oggetto, trovava vie inedite ed elementi di riflessione critica nel contatto diretto con le protagoniste del racconto. Non si è trattato, tuttavia, di un'intervista, ma, in qualche misura, della condivisione – attuata nella forma, certamente imperfetta, ma altrettanto sicuramente rara, per lo storico, della conversazione – di una parte di vita: da quella giornata sono nati un reciproco sentimento di stima, e direi, di affetto, e una corrispondenza epistolare.

Naturalmente, così come nei diari, anche a voce molte cose non sono state dette, ed altre sono state appena accennate, come è giusto e naturale che avvenga anche nelle relazioni più amichevoli; ho trovato Silvia e Luisa molto pronte, e straordinariamente presenti a se stesse, quando si trattava di ricostruire genealogie familiari e identità di personaggi; la loro memoria risultava meno efficace quando cercavo di entrare nei dettagli del loro, sotto, molti aspetti, disumano esilio. Mi sono trovata, così, a riflettere nuovamente sulle contraddizioni della storia, là dove la testimonianza orale, il rapporto diretto con gli *attori*, a meno che non si limiti alla semplice verifica di riscontri fattuali, può anche inibire la passione investigativa del ricercatore: quando si incontra direttamente con le censure che ciascuno di noi costruisce intorno ai propri drammi, e non deve limitarsi a interpretare o integrare parole dettate da esistenze lontane e ormai morte, il lavoro storico conosce un pudore che altrimenti non gli è proprio. Ho dunque sperimentato, ancora una volta, i limiti e i vantaggi della *distanza* e dell'*assenza*, mentre godevo pienamente il piacere della *vicinanza*: ma indagare troppo su questa specie di circolo vizioso, che sembra garantire libertà al lavoro storico quanto più lo vincola alla lontananza ed alla labilità degli indizi, ci porterebbe forse troppo lontano.

Emergeva comunque, nelle sorelle Zaban, una grande attesa rispetto alla prospettiva della pubblicazione dei diari, della quale mi era già parso di intravedere un segnale nella quantità di copie alacremente dattiloscritte sparse qua e là per l'Italia; spero di corrispondere a questa attesa in modo adeguato, e avverto, al medesimo tempo, una forte responsabilità. Ho avuto l'impressione che le sorelle Zaban desiderino lasciare di sé un ricordo personale, oltre che dare una testimonianza civile, e, dopo averle conosciute, ritengo questa aspirazione giusta e legittima. Per la fiducia accordatami, le ringrazio ancora; vorrei solo aggiungere che in me, persona laica e non credente, ai limiti

oggettivi, di conoscenza, rispetto al vasto e vario fenomeno dell'ebraismo italiano – ai quali ho cercato di ovviare come meglio potevo nell'affrontare la lettura critica dei diari – si aggiungono quelli, forse meno facilmente colmabili, di adesione alla particolare religiosità che traspare dalle loro pagine.

La prima idea della pubblicazione di questi diari è nata in seguito alla paziente ed intelligente opera di raccoglimento della memorialistica femminile, non solo, ma *anche* ebraica, fatta da un gruppo di donne che lavorano all'Istituto Regionale per la storia del Movimento di Liberazione, coordinate dalla presidente Maria Grazia Camilletti, senza il cui impulso tenace e gentile questo libro non esisterebbe. È stata Maria Grazia Salonna a segnalarmi l'esistenza di queste particolari memorie di guerra, a fornirmi generosamente i risultati delle sue conversazioni con le sorelle Zaban, ed a mettermi concretamente in contatto con loro. Discutendo con Maria Grazia Salonna, ho chiarito alcuni dei nodi interpretativi costituiti dai diari qui pubblicati – che sono talvolta, come si vedrà, straordinariamente laconici, sfuggenti ed allusivi – prima ancora di parlare con le sorelle Zaban. Lei è, dunque, l'ultima (ma solo in base all'ordine di questa breve nota) delle persone che desidero ringraziare. Naturalmente, gli eventuali errori di interpretazione e le possibili forzature di giudizio sono interamente miei.

P.M.

INTRODUZIONE

[...] il vecchio cimitero
degli ebrei, così caro al mio pensiero
se vi penso i miei vecchi, dopo tanto
penare e mercatare, là sepolti,
simili tutti d'animo e di volti
UMBERTO SABA, *Tre vie*

1. In un video realizzato dal Comune di Riccione per il cinquantesimo anniversario della liberazione, si vede e si ascolta Silvia Zaban rievocare, ad uso di un pubblico composto prevalentemente di giovani, le tragiche vicende della sua famiglia: la testa bianca si agita compostamente, mentre la voce ancora giovanile scandisce parole di pietra. Un poco discosta, seduta sui gradini di un piccolo monumento alla Resistenza, Luisa singhiozza celando il viso dietro la bella mano. In questi atteggiamenti si riassume l'attitudine esteriore delle due sorelle: l'una più aperta e solare, pronta alla parola ed al rapporto; l'altra più silenziosa ed introversa, spesso perduta in un mondo di riflessioni interiori che lo sguardo leggermente strabico, e perciò naturalmente sfuggente, tende ad occultare; si legga, nel diario di Elena Morpurgo, quanto l'accennato strabismo e la necessità degli occhiali avessero fatto soffrire la mamma della piccola Luisa detta Ninin – l'interessata informa sobriamente di aver messo fine all'uso del diminutivo nell'adolescenza, comunicando ai suoi che non vi avrebbe più risposto – atterrata dalle “tristezze” e “negrigure” dell'esilio: “peccato, veniva così bellina e poi. Dio la benedica, non è stata mai così fiorente, è bianca e rossa come una mela”. Ma la differenza stessa di carattere tra le due figlie era stata da lei perfettamente intuita, dal momento che, sempre nella stessa annotazione del 9 marzo 1916, scriveva: “[Silvia] è una bambola caricata [...] è grande, fiorente, parla tutto, intelligente simpatica e affabile, ecco il suo ritratto. Ninin è anche assai grande, intelligente e sveglia, ma poco affabile, specialmente con la famiglia di Amelia”.

Sbaglierebbe, tuttavia, chi si fermasse alle prime impressioni, e tendesse a vedere nella sorella ‘piccola’, in Silvia, l'elemento motore della coppia. In realtà, le due sorelle, che il destino ha voluto insieme per la gran parte della loro vita, tendono a rivestire ruoli diversi, anche se, nel diario, apparentemente intercambiabili, tanto che a volte non si riesce a capire quale delle due stia scrivendo: manifestando, da un lato, il forte sentimento reciproco – quasi, appunto, di coppia – che la terribile esperienza della fuga ha rafforzato, ma, dall'altro, una sorta di legittima difesa che ciascuna delle due sembra aver adottato per salvaguardare la propria personalità e per distinguersi,

automaticamente, dall'altra. Vivono nella loro villetta di Riccione, costruita a furia di sacrifici e di lezioni private fin dai primi anni Cinquanta perché "volevano una casa" che sostituisse quella distrutta di Trieste – e dotata di ogni comfort, tra cui un ingegnoso ascensore a poltrona che sale dolcemente lungo la ringhiera della scala di legno lucidissimo – ciascuna rispettando con puntiglio e con affetto gli spazi di libertà fisica e psicologica dell'altra.

Quanto a personalità, tutte e due le sorelle ne hanno da vendere: incappate in un ingranaggio disumano, allontanate dalla famiglia, disperse e fuggiasche in una regione sconosciuta; private dell'appoggio di persone che credevano amiche, e perciò crudelmente disilluse, riescono tuttavia, entrambe, ad affrontare la sorte con coraggio e con una certa spensieratezza. Silvia ha dovuto sovrapporre alle sofferenze della guerra e della condizione di ebrea i costanti patimenti causati dalla gamba malata: a partire dai quindici anni, i postumi di una malattia tifoidea mal capita e mal curata l'hanno tormentata (tuttora è invalida), senza impedirle di studiare, di lavorare, di amare. Luisa ha aggiunto coraggiosamente alle sue le sofferenze della sorella: gentilmente svagata, oggi racconta con leggerezza che, per andarla a trovare in uno dei piccoli ospedali marchigiani dov'ella era fortunatamente ricoverata, percorreva a volte diecine di chilometri fra andare e tornare; sola, con ai piedi gli scarponi da montagna e senza calze, finché non decise di sottrarre poco filo ad ogni gomito che le veniva consegnato per confezionare ad altri indumenti di lana, riuscendo a fabbricarsi calze calde, ancorché piuttosto variopinte.

Eppure, raccontano entrambe di aver sovente conservato il buonumore: in ospedale, per il gran ridere una notte Silvia cade dal letto; di nuovo ricoverata, con indosso una semplice maglietta e senza camicia da notte, la sorella la consola insinuando che il medico la troverà "in tenuta sportiva"; sempre in ospedale – lo registra il loro diario – le sorelle osservano con occhio ironico e distaccato di cittadine le "due Mari" ricoverate, vecchie donne campagnole indistinguibili persino nel nome, che passano il tempo litigando e facendo le carte. Pur entrambe anziane, le sorelle Zaban ricordano fra i disagi principali della loro condizione di "sfollate" (negli anni del loro diario esse sono, in realtà, due ebreo fuggiasche e prive di stato civile) la mancanza di biancheria intima e di altri essenziali presidi della condizione femminile: tanto che, dopo una breve crisi di coscienza, si risolvono a sottrarre all'ospedale due federe pulite per confezionarsi pannolini da usare durante le mestruazioni.

Ma la storia di Luisa e Silvia non è una storia da ridere. Si potrebbe dire che tutto inizi nel 1915, quando la prima ha appena quattro anni e la seconda due. Entra in scena, a questo punto, quella che può considerarsi la grande chance storiografica di questi diari: una continuità genealogica nella conservazione della memoria, fortunosamente

INDICE

| | | |
|---------------------------------|----|----|
| Prefazione | p. | 5 |
| Introduzione | | 9 |
| I Diari | | 52 |
| <i>Diario di Elena Morpurgo</i> | | 52 |
| <i>Diario di due sfollate</i> | | 85 |

Finito di stampare nel mese di aprile del 2002
dalla Arti Grafiche Stibu di Urbania
per conto della casa editrice Il Lavoro editoriale

Si potrebbe dire chela storia di Luisa e Silvia Zaban inizi nel 1915, quando la prima ha appena quattro anni e la seconda due. Entra in scena, a questo punto, quella che può considerarsi la grande *chance* storiografica di questi diari: una continuità genealogica nella conservazione della memoria, fortunosamente, ma anche puntigliosamente documentata. Quasi trent'anni prima delle sue figlie, infatti, scampata per necessità a Genova con la famigliola dal momento che suo marito era italiano mentre lei nasceva suddita austriaca, Elena Morpurgo aveva tenuto a sua volta un diario. Le figlie non ricordano di averla mai vista intenta alla scrittura: eppure, anche se allora erano molto piccole, hanno stampati nella memoria vari ricordi del periodo di Genova, specialmente quelli relativi alla lunga estate sulla spiaggia, e almeno un paio di volte – in una di quelle sue piccole e fugaci istantanee che rendono ad ogni rilettura più emozionante il contatto con il suo diario – Elena, la mamma, ha annotato che “Ninin dorme già e Silvia non vuoi dormire”, oppure che “Ninin adesso non dorme e canta canzoni di scuola [...] Silvia dorme”. Dopo, Elena aveva conservato i suoi quadernetti, scritti per sfogo personale ma anche per ricollegarsi alla famiglia lontana; le sue figlie li hanno ritrovati e letti per la prima volta dopo la seconda guerra mondiale, insieme ai pochi resti di una casa devastata in ogni senso.

È dunque per autonomo e personale impulso, ma anche per una sorta di inconsapevole predisposizione, più alla testimonianza vera e propria che non al racconto, che le sorelle Zaban hanno deciso di tenere un diario durante il loro “sfollamento”, parola pudica che sembra voler mitigare la terribile realtà di una fuga da Trieste verso le Marche per sfuggire alle estreme conseguenze della persecuzione razziale; un diario per “promemoria”, scrivono un po' burocraticamente nella prima pagina delle cose da raccontare, al ritorno, alla famiglia: ma al ritorno non c'era nessuno cui raccontare, perché dei molti componenti la loro famiglia allargata ne erano rimasti tanti da potersi contare sulle dita di una mano, non i genitori, non le zie. Forse per questo, esse hanno sempre desiderato che le loro parole venissero pubblicate.